

FELICE RAMORINO

Spirava il 30 di Aprile u. s. e lasciava in noi tutti, colleghi, discepoli, amici il più profondo rimpianto, e nella nostra Università, da cui pur s'era per forza di legge allontanato, un vuoto che oggi si sente più vivo. Di lui sarà detto, come l'uomo e lo studioso meritava, in pubblica solenne adunanza, e le parole pronunziate in sua memoria saran qui riprodotte: nel dolore in cui ci piomba la pur non improvvisa scomparsa, l'amarezza dell'addio sia lenita dal ricordo di chi egli fu, dal pensiero della nobile eredità spirituale che specialmente alla nostra Università ha tramandato. Visse e operò, da uomo, da dotto, da maestro, *in fide et veritate*. Visse senz'odio, senz'ira, senza corrucci, in una indulgenza fatta di comprensione delle debolezze umane, nella legge dell'amore che Dio pone alla base della coscienza nelle anime elette. Questo naturale senso di bontà e di umanità in lui innato s'era venuto sviluppando e sempre più ringentilendo attraverso gli studi, nella lettura e nella meditazione degli antichi, degli *humanissimi* fra essi, che ebbe costantemente fra i più cari: non a caso io gli colsi più volte sulla bocca, e forse le ha anche scritte -- egli, purista classico -- espressioni quali *humaniores litterae, studia humaniora, humanior doctrina*, che gli antichi non conoscono, ma che create dai nostri Umanisti e poi propagatesi, così significative come sono, acquistarono un canone di autorità, a cui il Ramorino questa volta si piegò volentieri. Se egli tanta cura pose a spiegare e far intendere, e più alle crescenti generazioni dell'Italia redenta che agli studiosi, quei testi latini, dove più l'uomo sente e scrive secondo il dettato ἀνθρώπος ὡν τοῦτ' ἴσθι, καὶ μέμνησ' ἀσί, ο, per dirla con variazione moderna, « edel sei der Mensch, hülfreich und gut », codesto, oltrechè una necessità della scuola, massime negli anni in cui il Ramorino si trovò a insegnare e a educare, fu un portato del suo spirito. Quindi la fortuna dei suoi molteplici testi commentati, su



cui migliaia e migliaia di giovani si formarono al gusto del latino e del classico. Fu un educatore probo e sapiente; vide con occhio limpido e con affetto puro quello che alla scuola italiana occorreva. Si trattava allora, dopo subito unificata la patria, di creare una scuola nazionale, conservando il buono che pur c'era rimasto nelle vecchie tradizioni regionali, e infrangendo il resto in un respiro nuovo e più largo. Qui si appuntò il Ramorino. Tradizioni umanistiche erano ancor vive variamente per l'Italia, se pure troppo spesso affievolitesi e andatesi a perdere in inconcludenti esercitazioni retoriche. Molti, assai comodamente e con aria di rinnovatori, reagirono contro la nullità e il vuoto imbandendo agli adolescenti gravità di citazioni d'opere straniere e traslatando, non senza sicumera, il meglio o il peggio, nemmeno sempre in perfetta forma italiana.

Nelle Università c'era soprattutto da fare e da rifare. Nei quattro Atenei che il Ramorino percorse attraverso tutta l'Italia, e furono tra i più grandi e i più tenuti in estimazione, portò l'anima nuova della patria riscattata a prezzo di sangue, di martirii e di travagli: la cosciente serietà del dovere, l'entusiasmo del lavoro e l'onestà del lavoro, una solida preparazione di studi, il senso rigido della disciplina collettiva e individuale. Fu un uomo che rese cara e apprezzata la scuola, in un tempo che codesto sopra ogni cosa abbisognava: la circonfuse d'un'atmosfera di serietà e insieme di paternità.

Il metodo aveva appreso da Giuseppe Müller all'Università di Torino: poi tenne gli occhi aperti, per imparare, sugli uomini più eminenti che via via gli sorgevano intorno, ancora giovanissimo. Lo attrasse dapprima più particolarmente il greco, anzi la filosofia greca e Platone; ed inaugurò la sua carriera universitaria con un incarico di Letture Platoniche a Torino. Ben presto però doveva rivolgersi con speciale interesse al latino e fu debitore, com'egli un giorno ebbe a raccontarmi, al consiglio e all'incitamento di Domenico Comparetti d'aver preso parte nel 1880 al concorso di Palermo, che lo portò a occupare una cattedra universitaria di letteratura latina. Così nacquero i suoi studi di più vasta lena nel campo della latinità: fra i primi ardori dell'insegnamento superiore, a Palermo e a Pavia. Io alludo alle indagini sulla poesia e sul verso antico, sull'origine della verseggiatura ritmica, su Cesare, sul Panormita. A Firenze passò nel 1893, poco più che quarantenne. La sua fervida attività esegetica data principalmente da ora; di pari passo va, per natura stessa di cose, la critica del testo: e quindi s'inaugura tutta la svariata produzione di cultura generale,

che a poco a poco s'estende dal gentilesimo al cristianesimo, finchè le lettere cristiane hanno il sopravvento: il che coincide col passaggio alla nostra Università.

Così il Ramorino prese le mosse da Platone e si fermò con S. Paolo, l'Apostolo di Cristo. Qui c'è tutto una linea di vita: nel centro della parabola stanno i classici romani, quelli che meglio *hominem sapiunt*, i più vicini ai tempi del messaggio evangelico, i meno lontani alla nuova spiritualità cristiana. Caratteristica la sua simpatia per Persio, l'autore della seconda satira, che i manoscritti intitolano *de vitae honestate* o *de bona mente* e che egli vorrebbe piuttosto chiamare la satira *de precibus ac votis*: un documento di intima trasformazione morale e religiosa.

Nè nella scuola soltanto o nel silenzio del suo studio o d'una biblioteca visse, egli, i suoi giorni; le grandi forze, che gli fecero cercare i volumi più spirituali del mondo greco e romano — la religione, la patria, la scienza, la famiglia, l'amore cristiano —, intensamente sentite come furono da lui, dovevano condurlo spesso fuori dal raccoglimento della casa e della scuola nel tumulto degli uomini e delle cose. Dove si trattasse di lottare per il bene della scuola o della società, dove di fare un'affermazione di fede in contrasto ai saputi o agli scettici, fu sempre presente. E amò poi immensamente questa stupenda creazione di Dio e il bello nel mondo. Correre per piani e per valli, per monti e per colline, al gelo d'inverno o ai sorrisi della primavera, alla pioggia o al sereno, costituì una delle grandi gioie che l'accompagnarono fino alla tomba: fu un innamorato della natura. E amò la musica, questa divina arte fatta per estasiare i cuori ed elevarli a Dio. Amò i fidati abbandoni della famiglia e degli amici. Amò i giovani, come destinati a raccogliere dal maestro la fiaccola dei sognati da lui e propugnati ideali; e non per vanità, ma per gratitudine io sento di potere e dover dire che pochi forse hanno sperimentato il suo affetto al pari di me.

Sia benedetta la sua memoria. Egli ha lasciato in retaggio il più austero e nobile degli esempi agli uomini di buona volontà.

GINO FUNAIOLI